

‘Un ci su matrimuoni ca ‘un si chianci e funerali ca ‘un si riri.



Un nostro concittadino profondamente addolorato per la morte del padre, si rese protagonista di due esilaranti episodi che entrarono a far parte della nostra tradizione orale.

Il primo si verificò durante la veglia della salma, volendo rispettare l’usanza *ru rièpricu* gridando disperatamente disse:

“pà, o pà ... ora cu mu tagghia ‘u pani? Pà ... o pà ... ora cu mu rici strunzu”?

Il secondo episodio si verificò quando i membri *ra suggità* (Società contadini e militari in congedo) entrarono in casa per prelevare il feretro e portarlo in chiesa. Il nostro “protagonista”, piangendo a dirotto, urlò: **“cugnatu ... cugnatu ... si vuonu purtari ‘u pà! Nuatri ca simu ‘grignusi, mittimuni r’avanti ‘a porta e ‘un ci ‘u facimu pigghiàri”!** Il cognato, visibilmente contrariato e con sarcasmo, gli rispose: **“se ... ora ‘u lassamu ccà e nu facimu pi decuottu”!**



In fondo si distingue il catafalco (*‘u tàlamu*) che si montava nella chiesa madre di Caronia. (Collezione famiglia Zito Vincenzo)



Particolare *ru tàlamu*.

Il sacerdote che benediceva la salma era l’Arciprete Antonino Valenti. Le foto sono state pubblicate per gentile concessione della famiglia Zito Vincenzo.

‘U rièpricu era caratterizzato da grida disperate e da un lamento-canto che esaltava la disperazione per la perdita del defunto. L’usanza sopravvisse a Caronia fino agli anni ‘60.

‘U tàlamu era un’impalcatura di colore nero, fornita di un drappo dello stesso colore, che si montata all’inizio della chiesa, per collocarvi la bara durante la celebrazione delle esequie.